

ALL'INTERNO

FORMAZIONE

«Scuole di medicina»
orizzonti da allargare

Silvio Garattini a pagina

IL TEMA

Donne e sterilizzazione
dove sta la vera libertà

Roberto Colombo a pagina

ETICA

«Medici delle persone»
nella nuova deontologia

Enrico Negrotti a pagina



INVECE, UN SAMARITANO

I diritti che servono

Perché nell'opinione pubblica del nostro Paese sembrano prevalere le ragioni di chi sostiene la "libertà di morire" anziché quella di vivere? A ben vedere, è un bel paradosso: nella coscienza degli italiani è infatti ancora ben radicata la preferenza per la vita rispetto alla morte, pare persino superfluo ricordarlo. Ma la cultura pubblica che respiriamo spinge tutta nella direzione diametralmente opposta, come nella negazione per via culturale e mediatica di un "favor vitae" tuttora largamente condiviso. Il tema della narrazione prevalente centrata sull'autodeterminazione illimitata, che porta a chiedere di poter disporre della stessa vita, è una delle grandi questioni che chi crede nella piena dignità della vita umana sempre e in qualunque condizione deve saper affrontare, a partire dai dati di realtà. È evidente infatti che la domanda di assistenza ancora inevasa che sale da decine di migliaia di italiani in condizioni di malattia inguaribile, di disabilità grave, di assenza di consapevolezza di sé rende persino grottesco che si parli con tanta insistenza di "diritto di morire" da codificare nelle leggi. Se spesso mancano le condizioni elementari per un supporto sanitario (e umano) all'altezza delle necessità - dall'assistenza domiciliare alle cure palliative, alla terapia del dolore - ha senso chiedere allo Stato procedure per alleggerire il fardello della sofferenza con la morte anticipata? Va reso operativo il diritto alla vita che appartiene a ciascuno di noi. (év)



Cure domiciliari, la rivoluzione in casa

I 30 anni della Fondazione Maddalena Grassi, pioniera nell'assistenza di malati cronici e disabili gravi là dove vivono con la famiglia. «Più spazio alla relazione»

LUCIA BELLASPIGA

Era la fine degli anni 80, e alle malattie che affliggevano l'umanità si aggiungeva la piaga dell'Aids, allora mortale e marchiata dallo stigma di una "colpa": chi si ammalava "se l'era voluta" ed era scassato da tutti, spesso anche dai familiari. «Per queste persone c'era ben poco da fare, ma quello che ci era chiaro è che la cura non poteva esaurirsi durante il ricovero: quei pazienti avevano bisogno di non essere lasciati soli, soprattutto quando tornavano nelle loro case». Il professor Luciano Riboldi racconta così l'esordio della Fondazione Maddalena Grassi, nata nel 1992 dal desiderio di un gruppo di medici e infermieri di compiere una rivoluzione e creare una "assistenza domiciliare" sia per i malati e disabili cronici sia per i pazienti terminali. «Sono stati 30 anni di sfide - racconta Riboldi, uno dei fondatori, presidente fin dall'inizio - da una parte sentivamo l'esigenza di dare alla nostra professione qualcosa di più, dall'altra vedevamo che la cura domiciliare era lasciata alla sola buona volontà». Una buona volontà che fu la scintilla iniziale, ma che alla lunga non poteva bastare di fronte alla gigantesca domanda di accudimento: «In principio offrimmo il nostro volontariato, poi il fenomeno prese una dimensione tale che poteva funzionare solo con un'organizzazione strutturata». È a questo punto, esattamente 30 anni fa, che Matilde Grassi, mamma di Maddalena, l'8enne morta di fibrosi cistica, offrì la somma necessaria per costituire una Fondazione, il cui spirito è da allora immutato: «Sostenere forme di assistenza sanitaria a qualsiasi tipo di bisogno, al domicilio, e guardando la persona nella totalità del suo essere - cita Riboldi - In più eravamo sostenuti da un'esperienza cristiana comune che ci dava uno sguardo di compassione, passione vissuta con il paziente».

La pressione - anche emotiva - era forte, l'aspettativa per quei malati di Aids (assistiti a Milano in collaborazione con gli ospedali di Niguarda e del Sacco) era di pochi mesi e non c'era terapia, «ma noi non programavamo: abbiamo sempre cercato di rispondere ai bisogni che si incontravano». Non era fatalismo, era affidamento a cura a 360 gradi. Da lì la nascita a Sesto della prima struttura residenziale per malati di Aids, grazie alla donazione di una villa: «Fu un passaggio impegnativo per noi, le loro condizioni erano terribili, ma eravamo motivati». Da allora le sinergie con gli ospedali lombardi, ma anche le strutture a gestione diretta della "Maddalena Grassi", si sono moltiplicate, tra case con posti letto per malati cronici (stati vegetativi, Sla, sclerosi multiple), anche bambini, hospice, strutture residenziali per pazienti psichiatrici, centri diurni...

Oggi la Fondazione Maddalena Grassi dà assistenza domiciliare a Milano e nei comuni limitrofi a 2.500 persone, un brulichio di 350 tra medici, infermieri, operatori socio-sanitari, fisioterapisti, logopedisti, che entrano in media in 400 case al giorno e restituiscono dignità a chi è inguaribile ma non incurabile. Il tutto senza oneri per le famiglie, in convenzione con la Regione Lombardia che ai pazienti riconosce un voucher a seconda delle patologie e delle competenze richieste. Riboldi sa bene che la loro è una goccia nell'oceano, ma «dopo 30 anni siamo ancora qui e non sceglieremo di fare altro, eppure viviamo in mezzo al dolore. La nostra è la passione del portare sollievo».



Operatrice della «Grassi» con una paziente. Foto Roschelli-Cassio

«Nell'assistenza domiciliare di questi malati speciali ho trovato il mio baricentro - conferma Orsola Sironi, direttrice sanitaria, un passato in Africa con il Vispe e Medici senza frontiere - Passione ed entusiasmo sono cresciuti nella fatica e nella sofferenza, perché portare sollievo è la cosa più appagante». Ciò che caratterizza questo tipo di medicina è lo spazio lasciato alla relazione, «cosa ovviamente impossibile negli ospedali e negli ambulatori, dove la competenza tecnica è elevata ma non c'è tempo per il resto. La relazione è l'aspetto più importante, quando la malattia è inguaribile». Nella cura domiciliare non è il malato che si reca dal medico per una visita a tempo: è il medico che entra nella sua casa, nel suo vissuto, nel contesto che magari ha visto incrinarsi le relazioni, gli affetti, il lavoro. Non si tratta solo di curare il corpo, «quando hai messo a posto il dolore fisico hai risolto solo un pezzetto».

Migliaia in 30 anni i volti incontrati. Nella memoria di Riboldi c'è quello di un 50enne dei primi tempi, arrabbiato con il mondo per un tumore senza scampo e una vita senza Dio. «Era aggressivo, intrattabile, i due operatori erano intimoriti ma resistevano. Gli ultimi giorni il chiamò vicino: per stare con persone come voi - disse loro - può valer la pena rimanere e combattere per la vita». Miracoli di buona sanità, la classica "foresta che cresce in silenzio" nel frastuono di ciò che non va. Un tesoro che però va tutelato: «Oggi sentiamo anche nei memorabilia di medici che colpisce la sanità italiana - considera Riboldi - È un esodo preoccupante, vedo colleghi bravissimi che scappano dagli ospedali, fiaccati da una pressione insostenibile. Intraprendo adeguata programmazione di accessi alle facoltà di medicina ha dissanguato il settore. I numeri si risolvono, basta riaprire le università e aumentare i compensi, ma questo non restituirebbe comunque la cosa più importante: la motivazione per cui scegli questa professione. L'anima che ci appassiona non ha prezzo, guai se la perdessimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIENA Arcidiocesi protagonista Festival della Salute le domande di senso tra crisi ed emergenze

GIANLUCA SCARNICCI

Da oggi a domenica Siena ospita per il terzo anno il Festival della Salute, arrivato in Toscana alla XV edizione. Quattro giorni di incontri, dibattiti e approfondimenti su un tema centrale come quello della cura e della tutela del benessere fisico. Per l'occasione saranno offerti gratis alcuni screening per monitorare lo stato di salute dei cittadini senesi. Ma non solo, l'Aiab (Associazione italiana di agricoltura biologica) lancerà la «Spesa Bio», la campagna per una corretta alimentazione.

Siena è stata scelta perché sede di due università, di una delle tre aziende ospedaliere universitarie toscane e sito di alta specializzazione, oltre che bacino di aziende che lavorano in farmaceutica, sanità, ricerca e diagnostica, con un ente unico come la Fondazione Tls (Toscana Life Sciences). Il Festival si tiene nel più prestigioso palazzo del centro storico: l'aula magna dell'ateneo, Ottieri della Ciata, l'Accademia Chigiana, i Fisocrati, San Niccolò, Petrizi, Sala delle Lupe e il Palazzo Arcivescovile. Proprio qui sabato 26 alle 15 si terrà l'incontro «La comunicazione sui media e gli interventi in emergenza. Professionisti ed esperienze a confronto». Sarà il cardinale Augusto Paolo Lujdic, arcivescovo di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino e vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza, ad aprire l'incontro. «Abbiamo pensato - spiega l'arcivescovo - di aprire anche il Palazzo Arcivescovile per un confronto che considero cruciale per la nostra storia degli ultimi anni. Dai terremoti alla pandemia, alla guerra, e ora l'emergenza sociale, sono temi comunicati spesso bene ma alcune volte in maniera sbagliata e pericolosa. La comunicazione, come più volte ha sottolineato il Santo Padre, deve avere un ruolo fondamentale anche per la tenuta e la coesione delle nostre comunità. Oggi c'è la forte necessità di essere rassicurati, accolti e compresi. Non c'è bisogno di allarmi e fake news». Sarà un pomeriggio di confronto con le associazioni impegnate nelle emergenze: la Protezione Civile di Siena, la Croce Rossa Italiana, la Pubblica Assistenza di Siena (insieme al famoso cane Pongo) e le Misericordie di Siena. Insieme a loro alcuni professionisti che in questi anni sono stati in prima linea nel "comunicare": Luca Colloidi, caporedattore di *Radio Vaticana*, Bernard Dika, portavoce del Presidente della Regione Toscana, e Francesco Ognibene, caporedattore di *Avvenire*. Coordinerà l'incontro don Vittorio Giglio, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali dell'arcidiocesi di Siena-Colle di Val d'Elsa-Montalcino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNITALSI

Il 27 Giornata dell'Adesione

Come ogni anno, nella prima domenica dell'Avvento romano l'Unitalsi (Unione nazionale italiana trasportati ammalati a Lourdes e santuari internazionali) celebra la Giornata dell'Adesione, occasione per tutti i 40mila "unitalsiani" di rinnovare il proprio mandato di servizio rilanciando il carisma



associativo di dedizione generosa ai sofferenti. «Una straordinaria esperienza comunitaria - la definisce Rocco Palese, presidente nazionale Unitalsi - Ognuno di noi è chiamato a questo appuntamento nella consapevolezza di assumere uno stile mite e semplice: lungo un cammino di fede da percorrere con chi porta con sé sofferenze e gioie».

NEWS

Slalom

La memoria è uno dei tanti misteri della nostra mente. E sicuramente uno dei più indagati, dei più studiati. Perché Pico Della Mirandola aveva una memoria a tal punto straordinaria da farlo per questo passare alla storia, mentre la stragrande maggioranza delle persone neppure ricorda quello che ha mangiato ieri (fate un po' la prova)? Non voglio fare un trattato scientifico sull'argomento, anche perché non ho nessuna competenza, ma solo dire che io - anche se non arrivo a recitare la Divina Commedia alla rovescia come, secondo la leggenda, era capace di fare Pico Della Mirandola - quanto a memoria non sto messo male. Direi anzi il contrario. Ho una memoria molto lunga, mettiamola così. Della quale ho anche molto abusato ai tempi della scuola, per esempio, non apprendo praticamente mai libro, e riuscendo sempre a cavarmela, anche se a volte solo per il rotto della cuffia. Mi bastava stare attento alle spiegazioni (ma quando mi distraevo erano dolori).

Ho molti di quelli che si chiamano "ricordi in culla" (secondo molti scienziati sarebbero impossibili, ma io riuscii a verificarne due con mia madre), e ricordo tutto della mia infanzia, anche la disposizione delle stanze della casa di Napoli, che lasciamo quando avevo tre anni per trasferirci a Genova (dove arrivammo di notte, io dormivo in piedi, ruz-

Il cassetto dei ricordi che apro a comando

SALVATORE MAZZA



zolari giù per scale passando le prime ore genovesi al pronto soccorso, dove mi ricucirono con quattro punti il setto nasale). Non ho mai usato un'agenda, di nessun tipo. E me ne regalavano a tonnellate. Ogni inizio d'anno mi ripromettevo di usarla, ma niente, dopo un paio di settimane era già dispersa. Non mi serviva, era un peso inutile. E non ho mai mancato un appuntamento, mai, nemmeno quelli fissati a lungo termine. Ho un po' più difficoltà con i volti, che molto spesso mi sfuggono, e non riesco ad associare a un nome. Alcune volte per questa ragione ho fatto figuracce al napalm, ma in generale ne sono sempre uscito alla grande. Credo, a proposito di questo, che il mio capolavoro sia stato riuscire a passare tutta un'estate parlando con un mio vicino d'ombrellone, che aveva una fisionomia a me nota e che mi conosceva benissimo, senza avere la più pallida idea di chi fosse. E ancora non lo so. Così, la sera, prima che il sonnifero faccia effetto e mi regali un po' di sollievo dalla Sla dopo le mie giornate sempre più faticose, con gli occhi chiusi apro a caso uno degli infiniti cassettei dell'immenso schedario che è il cervello, e ricordo. Ma, lo confesso, un po' baro. Apro solo i cassettei dei ricordi belli. Per mia fortuna, sono tantissimi.

(82-Avvenire.it/rubriche/Slalom)

© RIPRODUZIONE RISERVATA